

ATENEIO VENETO

OTTOBRE 1980

Antonio Foscari

PALLADIO A FELTRE

ANTONIO FOSCARI

PALLADIO A FELTRE

La paternità palladiana della Loggia di Feltre — accettata da tutti gli studiosi (1) — è garantita dalla qualità del disegno del bugnato.

La partitura dei conci che, sovrapponendosi, formano il bugnato rustico dei pilastri è singolare e raffinata; ciascun pilastro è composto da due serie di conci le cui altezze variano con sapiente successione (grossa, fina, media; media, fina, grossa; e così via, per due volte).

Alla Villa Godi di Lonedo (in particolare nel portale di mezzogiorno del parco), nella loggia della Villa Caldogno a Caldogno, nel portale di Palazzo Civena a Vicenza — per citare solo alcuni fra gli esempi in cui Palladio regola la successione dei conci con misure variabili — possiamo registrare solo una alternanza di bugne di due distinte misure; nella Villa Sarego lo spessore delle bugne è invece casuale, con un effetto davvero «naturalistico».

La soluzione delle logge di Feltre si colloca dunque in una posizione intermedia fra questi due estremi — uno schema elementare da una parte, ed una cosciente rinuncia ad ogni controllo ritmico dall'altra — e rivela, nel suo complesso equilibrio figurativo, l'influenza di una cultura assai informata.

1 Per i riferimenti bibliografici cfr. L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Electa, 1973, pp. 313 sgg.; ma inoltre si veda: A. P. ZUGNI TAURO, *La presenza di quattro artisti in Feltre: Lodovico Pozzoserrato, Andrea Palladio, Giannantonio Selva, Tranquillo Orsi*, in «Arte Veneta»; A. DE MARCO - L. BRAITTO, *Storia del teatro della Senna in Feltre*, in «Rivista Bellunese» nnr. 2-3/1974 e nr. 4/1975, (Estratto stampato a cura del Comune di Feltre).

Probabilmente essa si richiama alla partitura variabile del Claudium sul Cēlio, a Roma, di cui Palladio ci ha lasciato un disegno accuratamente quotato, per farci rilevare come le misure — procedendo da un elemento di ridotto spessore — sempre più si ingrossino mano a mano che i conci si sovrappongono: la soluzione è diversa (soprattutto per l'assenza del pilastro «fasciato») ma la sapienza formale, in Feltre, è analoga (2).

Fondandosi sulla lettura di tale partito decorativo potremmo dunque ritenere che il disegno della loggia non sia stato elaborato molto dopo il '47, cioè alla data in cui è presumibile che Palladio rilevi il portico del Claudium.

Ed anche altri indizi filologici ci orientano verso una medesima conclusione. Il disegno R.I.B.A., XVIII, 13, conservato a Londra — in cui alcuni studiosi ritengono di intravedere un elaborato preparatorio per la loggia di Feltre (3) — ha elementi architettonici che rivelano quelle influenze di Giulio Romano che marcano i progetti palladiani allo scadere degli anni quaranta (si vedano soprattutto le bugne che inglobano a tratti le erte delle finestre); dunque quel disegno sembra ricollegarsi ad esperienze ritenute precoci (infatti il timpano che sormonta la finestra propone una soluzione simile a quella espressa dal foglio RIBA, XVIII, 6, ritenuto da alcuni uno studio per la progettazione di Palazzo Thiene, in Vicenza).

Non basta: un altro disegno palladiano che tutta la critica riferisce agli anni '40 — il disegno R.I.B.A., XIII, 10 — ci mostra una soluzione volumetrica che richiama, in modo quasi esplicito, la tipologia adottata a Feltre: una sala di grandi proporzioni si posa su un portico di cinque arcate composto di grosse pietre bugnate.

Ma evidentemente questi indizi non sono sufficienti per fondare con certezza alcuna conclusione; e infatti la critica, di fronte a tale opera palladiana su cui restano pochi documenti d'archivio, si è per ora orientata a ritenere che «solo alla scadenza dell'8 luglio 1557, e grazie all'energico interessamento del Rettore Veneto Loren-

2 Vicenza, Museo Civico.

3 A vantaggio di questa tesi possiamo annotare che in Feltre ritroviamo la medesima soluzione per l'imposta dell'arco e per la conclusione superiore del bugnato. Ma bisogna considerare che si tratta di una loggia a tre arcate (se pure con una porta fuori asse) e che sembra trattarsi di una costruzione chiusa ai lati.

zo Donato e di Francesco Cividale, sarà presa una decisione risolutiva» in merito alla costruzione della loggia (4).

Si tratta di una ipotesi che ha permesso molti interessanti approfondimenti, soprattutto attraverso una indagine sulla figura del «vicario» Francesco Cividale che ha consentito di stabilire nessi non indifferenti con l'ambiente vicentino, e di spiegare quindi anche una particolare disposizione a perfezionare l'opera palladiana nel 1557.

Ma tale conclusione non è esatta. Basterebbe considerare come Lorenzo Donà nella sua relazione presentata al Senato il 10 settembre 1558 parli della costruzione del Palazzo come di una spesa quasi corrente nel bilancio fiscale feltrino: «L'avanzo veramente di tale entrata è speso in diverse occorrenze (...) come è dir ambasserie, reparation de fabbriche, renovation del palazzo novo di quella comunità et diverse cose che per giornata occorrono a quella città» (5).

Peraltro sappiamo — anche attraverso le parole del Gambruzzi — che la «fabbrica del palazzo della Comunità, sino alla cornice sopra i volti di bellissime pietre» fu fatta sotto il «reggimento di Giovanni Molin — cioè del Rettore che precede la venuta di Lorenzo Donà — «come lo dimostra l'arma di lui collocata nel cantone verso Mezzaterra e Piazzetta, con le lettere grandi intagliate nella cornice; IOAN. MOLIN. PRAET. PRAEF. MDLVII» (6).

(Per negare il significato di tale iscrizione non è sufficiente il tentativo di accreditare la tesi che tale iscrizione sia stata posta dopo il 1557, per ricordare qualche eventuale merito del Molin nella promozione della iniziativa) (7).

Per questi sommari indizi possiamo quindi presumere che alcune arcate della loggia siano state costruite nel 1556 e fossero già compiute nel 1557, prima dell'impulso ulteriore impresso alla costruzione da Lorenzo Donà, che — come è noto — concluse i lavori

4 L. PUPPI, cit., pp. 313-314.

5 LORENZO DONATO, *Relazione presentata al Senato il 10 settembre 1558*, sta in «*Rettori Veneti in Terraferma*» II, Feltre e Belluno, Istituto di Storia Economica di Trieste, Giuffrè, Varese 1974, pp. 230 sgg.

Per confermarsi nell'opinione che l'espressione di L. Donà stia ad indicare una spesa in qualche modo abituale basti considerare che la frase citata è ripetuta identica ancora nel 1570 da Federico Gradenigo, nella sua relazione al Senato pronunciata il 5 ottobre di quell'anno (ibidem pp. 243 sgg).

6 A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre, tip. Castaldi, 1975, vol. II, pg. 32.

7 G. G. ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Vicenza, 1965, p. 76, n. 4.

delle arcate, apponendo il suo nome in quella centrale, e il millesimo 1558.

Peraltro la deliberazione del Maggior Consiglio della Comunità di Feltre dell'8 luglio 1557 (8) riconosce nelle premesse «*quam utile et necessarium sit procedere in fabrica novi pallatii nemo est quid nesciat*»; si tratta dunque di un fatto noto a tutti che i lavori sono cominciati.

Ma vediamo più oltre: «*gran vergogna saria di questa città essendosi maxime dato principio a tal redificatione, et ritrovandosi le materie più importanti a ordine — come legnami e prie lavorate, et anche dando il territorio le calcine, (...) di non continuar a redur a perfectione detto Palazzo*». Insomma non solo i lavori sono iniziati e si debbono solo «*continuar*», ma i materiali — le stesse importanti «*prie lavorate*» — sono già commissionate. La decisione del Maggior Consiglio del luglio del '57 si limita pertanto a disporre esplicitamente «*di continuar et mandare ad escutione la fabrica del palazzo*».

Ma poiché abbiamo, per intanto, risarcito anche il Rettore Molin di qualche responsabilità certamente operativa conviene fin da ora annotare che il suo «*vicario*» è, anche lui (come il suo successore Francesco Cividale) un vicentino: è il dottor Galeazzo Ferramosca.

Gli studiosi palladiani conoscono questo cognome, che in qualche modo interferisce con le vicende di Andrea fino al 1563, quando sembra che Girolamo Ferramosca contrasti una proposta palladiana per la sistemazione della Camera dei Deputati in Vicenza (9).

Ma questa circostanza non ci consente al momento alcuna conclusione; resta più che valida, infatti, la domanda di chi abbia avuto la responsabilità della chiamata di Palladio.

Per concludere che non possa essere stato Giovanni Molin basta una ispezione a quanto egli ha lasciato compiuto alla fine del suo mandato: alcune arcate della loggia (come si è detto) che presuppongono, tuttavia, la costruzione di tutto il piano terreno.

Infatti il «*primo piano*», che si presenta sulla piazza con tutta la sua imponente rappresentatività, posa su un altro piano, perfettamente coerente con l'impostazione strutturale della loggia e certa-

8 ARCH. COM. FELTRE, *Deliberazione del Maggior Consiglio*, Tomo 29, p. 184, verso.

9 G. G. ZORZI, 1965, pp. 310-311 Ma conviene annotare anche la «*Oratione di M. Girolamo Ferramosca, ambasciatore di Vicenza al Principe Francesco Veniero*», 1554, (in 12°).

mente palladiano: le volte a crociera e la sobrietà delle strutture su cui esse posano non lasciano alcun dubbio al proposito.

Questo piano, parzialmente interrato è di grande importanza ai nostri fini, perché ci fa intendere, nel «Palazzo Nuovo» l'esistenza di altre funzioni, oltre a quelle più strettamente politiche cui esso è destinato.

C'è da ritenere che esso fosse adibito fin dall'inizio a «fontego delle biave», dacché tale era ancora nei primi decenni del settecento quando il Rettore Niccolò Donà, preoccupandosi di migliorarne la ventilazione, ne parla esplicitamente nella sua relazione al Senato (10).

Tale «fontego» si apre a mezzogiorno con due portoni, attraverso cui i carri possono scaricare le derrate; il cittadino accede al esso da via Mezzaterra con una porticina «a dritta linea» con quella sul retro, da cui si scende in un piano sopraelevato che funge da ufficio (e in cui si vedono ancor oggi le insegne gentilizie di qualche Rettore).

Per intendere l'importanza della istituzione, in Feltre, del «fontego delle biave» basta un breve stralcio della relazione — per la verità abbastanza enfatica — del Rettore Vincenzo Cappello, alla conclusione del suo mandato. «Ma fra tutte le cose devo replicare, con pace della Serenità vostra, quel bellissimo et utilissimo istituto del Fondigo, eretto per sovvention de' poveri, per aiuto, et comodo de' ricchi et per beneficio universale; alimento de tutto il popolo, granaro sempre aperto a tutti, nutrimento e riposo de afflitte famiglie, sostentamento d'ogni condition de persone, in ogni tempo bisognevole, utile, et necessario et da tutti bramato, eretto con sudori...» (11).

10 «Il Fontico suddetto è costituito in tramontana, a mezzogiorno sotterraneo, gli piomba a precipitio il vento, con che il grano patisce, con discapito e pregiudizio della cassa del medesimo. A peso dello stesso mi è riuscito farli fare due porte, a dritta linea, l'una dall'altra, per le quali l'aria ha il suo adito, il che vale a preservare il grano, come l'esperienza mi ha già fatto conoscere». NICCOLÒ DONATO, *Relazione presentata al Senato il 18 giugno 1726*, sta in «Rettori Veneti ecc.», cit., pp. 471 sgg.

11 VINCENZO CAPPELLO, *Relazione presentata al Senato il 14 maggio 1589*, in «Rettori Veneti ecc.» cit., pg. 264 sgg.

Insomma il palazzo cresce con una complessa funzione pubblica, che lo rende emblematico del particolare connubio di strumenti economici e di funzioni politiche con cui si esprime, e si relizza, il governo veneziano della terraferma.

Ma quel che per il momento preme rilevare — volendoci limitare a considerazioni di carattere edilizio — è l'impossibilità che un Rettore — nel breve periodo del suo mandato — sia riuscito ad imporre alla città una istituzione rilevante come questo fontego concepito per calmierare il mercato, fare elaborare il progetto di esso e del palazzo sovrastante, trovare i finanziamenti per questo e quello, liberare le macerie (ancora in situ) del precedente palazzo, effettuare gli scavi per il piano parzialmente interrato, avviare le opere edilizie, costruire un piano terreno con volte di tanta imponenza ed impostare — anche — alcune arcate del primo piano su cui fare scolpire il proprio nome e lo stemma.

Certamente il Molin ha trovato le opere avviate, e da qualche tempo: la nostra ricerca dunque — già slittata dal 1557 al 1556 — deve dunque ancora retrocedere negli anni per avvicinarsi al momento della progettazione.

Per trovare un primo elemento di supporto, in questa indagine a ritroso — credo possa essere utile richiamare il nome di quel Galeazzo Ferramosca, su cui già ci siamo soffermati, e registrare che questi — quando segue il Molin — è *per la seconda volta* che viene a Feltre per assumere il vicariato di un Rettore veneziano; di modo che egli, nel 1556, non solo si riconferma come un solido tramite fra Feltre e i circoli vicentini, ma è anche persona idonea a gestire una operazione che — supponiamo — egli conosce già, e bene.

La prima volta il Ferramosca viene, come Vicario, con Andrea Badoer, quando questi assume il «reggimento» di Feltre.

Anche questo nome è noto agli studiosi palladiani per l'appartenenza di Andrea alla famiglia che commissionerà a Palladio l'importante complesso di Fratta Polesine, e perché lo stesso Andrea (assieme a Pietro Foscari e Andrea Morosini) interpellerà anche Palladio per la ricostruzione del Palazzo Ducale, dopo l'incendio del 1574 (12).

Dobbiamo registrare anche che il Badoer subentra nella carica di Rettore a Francesco Cornaro (altro nome di notevoli implicazioni nella storia della committenza veneziana di Palladio) e che — du-

12 G. LORENZI *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia, 1968, pg. 283, doc. 786.

rante il suo «reggimento» ha modo di collaborare con il figlio di questi, Carlo Cornaro, che nel 1551 è designato dalla Repubblica di Venezia «castellano» di Feltre.

Ma — se riconosciamo che la congiuntura del '51-52 è estremamente propizia per una iniziativa palladiana — perché escludere che tale iniziativa, o almeno la concezione di essa — risalga a momenti precedenti?

Questo dubbio non è stimolato solo dalla iscrizione — IACOBUS GABRIEL PRIMUS FUNDATOR — che appare sull'imposta destra dell'arco centrale. (Sapendo che la costruzione del palazzo si conclude nel 1583 sotto il rettorato di Andrea Gabriel, quella scritta potrebbe essere anche interpretata come un atto di ossequio verso il padre, del figlio che ne assume — 34 anni dopo — il medesimo reggimento).

Gli elementi che qui annotiamo — anche per ulteriori approfondimenti della storia feltrina — sono di natura diversa.

Jacopo (Giacomo) Gabriel è forse il personaggio più interessante fra i Rettori di Feltre in questo arco di tempo: egli è allievo di quel Trifone Gabriel — suo zio — che da tutti i contemporanei è tenuto in stima altissima per la vasta cultura, per l'erudizione nella lingua latina e italiana e per la «sobrietà» dei costumi (13); per un insieme di virtù che — collegate alla sua attitudine e dedizione all'insegnamento — gli valsero l'appellativo di «nuovo Socrate dell'età sua» (14).

Di Trifone basta annotare che Bembo, Aretino, Gasparo Contarini, Bernardino Tomitano, Pierio Valeriano sono suoi amici e ammiratori; che a lui Giulio Camillo Del Minio indirizza il suo discorso sul teatro. E però conviene — ai nostri fini — registrare anche che Bernardino Parthenio lo rappresenta intento, assieme a Paolo Manuzio, a dialogare «della imitazione poetica», in Murano, con Giangiorgio Trissino (15); e ancora che, alla sua morte, (nel 1549 appunto) Daniele Barbaro compone due sonetti in suo onore (16).

13 I tratti fondamentali della figura di Trifone sono sunteggiati in E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni venetiane*, Venezia, 1830, vol. III*, pp. 108 sgg.

14 L'espressione è di Speron Speroni suo discepolo; ma sarà ripresa anche da Agostino Valier, Giovita Rapicio, e molti altri contemporanei; conclude il Cicogna: «il nome di Socrate erasi meritato, anche perché a guisa di quel filosofo comunicava non per iscritto, ma a bocca, i propri pensieri».

15 BERNARDINO PARTENIO, *Della imitazione poetica ecc.*, Vinegia, Giolito, 1560, (4).

16 I sonetti sono pubblicati in: ab. MORELLI, *Codici Naniani volgari descritti*, Venezia, 1776, pg. 201.

In questo clima culturale, dunque, si forma Jacopo Gabriel: ed assieme a lui sono, al fianco di Trifone, Speron Speroni, Francesco Sansovino, Bernardo Tasso e molte altre figure che costituiranno — dopo gli anni cinquanta — uno strato importante del ceto intellettuale di Venezia; ed è a Jacopo, che si debbono alcune fra le più importanti pubblicazioni relative al pensiero di Trifone, fra cui le *Regole Grammaticali* e *Il Dialogo della sphaera e de gli orti* (17).

Ci sembra, dunque, che Jacopo Gabriel abbia i requisiti sia per avere l'intuizione e la volontà di fondare un istituto quale il fontego, sia per avviare l'operazione della costruzione del Palazzo Nuovo in una concezione culturalmente aggiornata e determinata.

Siamo peraltro negli anni in cui Bernardo Navagero, a conclusione del suo mandato a Padova, su due punti insiste al Senato proprio nel 1549: «Ho voluto, Serenissimo Principe estendermi in questa peculiarità delle biave — egli dice — perché io giudico, che non possi essere alcuna cosa più importante nelli governi delle Città, che questa, perché et le fortezze non si possono conservar senza le vettovaglie, et li Rettori perdono la obedientia, et li tumulti et le sedizioni, non harino il più delle volte altri principii che la fame»; e più oltre, alla conclusione del suo discorso, sostiene che «havendo li poveri Podestà tante fatiche et tanti travagli, sia contenta la Serenità Vostra provvederli che almeno habbino una casa degna della grandezza di quella Città et di quel magistrato (...) il che certo Vostra Serenità die procurar di farla, non tanto per honor di suoi Rettori, quanto per honor Suo».

Ma — oltre a registrare questa singolare concordanza fra i temi politici allora attuali e le scelte che noi presumiamo abbia fatto Jacopo Gabriel — è necessario prendere atto che egli è entrato in contatto con il circolo palladiano e con Palladio stesso, durante il suo «reggimento» di Feltre.

E' allora che Palladio costruisce l'importante ponte in legno sul Cismon, fiume «che discendendo dalla Valle di Primiero et luochi di detto Arciduca [Ferdinando] va a refferire nella Brenta», come annota Francesco Sagredo, rammentando che tale fiume compete alla

17 *Regole grammaticali di m. Jacomo Gabriele, non meno utili che necessarie a coloro che scrivere nella nostra lingua si diletano*, In Venetia, per Giovanni de Farri et fratelli. Nell'anno MDXLV.

Dialogo di m. Jacomo Gabriele nel quale de la sphaera et de gli orti et occasi de le stelle minutamente si ragiona (dedicata al Cardinal Bembo), in Venetia per Giovanni di Farri et fratelli, ne l'anno MDXLV.

giurisdizione del territorio feltrino. Questa operazione dunque non può essere compiuta senza il consenso della Comunità e del Rettore di Feltre.

Anche i feltrini sono molto interessati alla esecuzione di quella opera perché essi «hanno ancora il negotio degli legnami di lavoro, et da brusare che si tagliano parte nel suo territorio et parte in quello di Primiero et descende giù per li fiumi Piave e Cismon, che capita in entrata, il qual negotio per il gran guadagno, per la quantità d'operarij et edificij, per il tagliare, condurre, segare, dà gran commodità et utilità a quella città, et territorio» (18).

La rimozione del vecchio ponte sostenuto da piloni infitti nell'alveo concorre ad un miglior andamento di questa economia; e Palladio stesso è ben cosciente di queste implicazioni. «Il Cismon — egli scrive, quasi parafrasando il discorso del Rettore Garzoni che sopra abbiamo riportato — è un fiume, il quale scendendo da i Monti che dividono l'Italia dalla Germania entra nella Brenta alquanto sopra Bassano; e perché gli è velocissimo, e pure lui i montanari mandano giù grandissima quantità di legnami, si prese risoluzione di farvi un ponte, senza porre altrimenti pali in acqua» (19). Tant'è che — dopo la costruzione del ponte nuovo — il Rettore veneziano rileva che «essendo questo negotio [del legname] grande, converrebbe anche essere assai utile una imposizione» (20); e poi in effetti viene prevista ed imposta una tassa su tali attività (21).

Insomma l'acquisto delle «ragioni» del passo del Cismon presuppone un'intesa ed un accordo fra Giacomo Angarano e il Rettore Jacopo Gabriel, e comunque si perfeziona solo sotto il «reggimento» di questi, nel 1550 (22); ed allo stesso modo l'avvio dei lavori di costruzione che si concluderanno di lì a poco, nel 1552, presuppongono fin dall'inizio una conoscenza della soluzione palladiana per l'importante e ardito manufatto ad una sola campata.

18 GIULIO GARZONI, *Relazione presentata al Sento il 26 ottobre 1578*, sta in «Rettori Veneti ecc.», cit., pp. 255 sgg.

19 A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Franceschi, Venezia, 1570, li bro terzo, pg. 15.

20 G. GARZONI, *Relazione*, cit., pp. 256.

21 CARLO CONTARINI, *Relazione presentata al Senato nel 1608* sta in «Rettori Veneti ecc.», cit., p. 301.

22 MAGRINI, cit., 1845, pp. 129-130.

Se noi partiamo da questo presupposto le testimonianze che in qualche modo ci segnalano la responsabilità di Jacopo Gabriel nella vicenda del Palazzo Nuovo cominciano ad apparirci in una luce diversa.

Ad esempio appare di grande significato (anche perché del tutto eccezionale nel costume del tempo) la circostanza che un Rettore feltrino (un personaggio che dunque conosce la storia del palazzo) nel 1611 affermi che «nel 1550 fu istituito dal Clarissimo Giacomo Gabriel, di buona memoria in quella città... un fontico di biave a beneficio della povertà, per mettere freno all'ingordigia di particolari nel prezzo di esse» (23).

E nel 1673 Gerolamo Bertoldelli, nella sua «Storia di Feltre», afferma che nell'anno 1549, Rettore Giacomo (Jacopo) Gabriel «fu edificato il Palazzo Nuovo» (24).

Certo è vicino alla verità di Cambruzzi, che annota che «nel reggimento di questi [G. Gabriel] restò stabilito di riedificare il Palazzo antico della Comunità» (25); egli cioè registra senz'altro il momento decisionale anche se evita di parlare di opere.

Acché tutta questa indagine a ritroso (che fino a qui abbiamo voluto condurre anche sulla base di testimonianze poco ricordate) non appaia vaga, possiamo leggere — ancora una volta — il prezioso testo della deliberazione del Maggior Consiglio di Feltre del luglio 1557. Esso recita: «Fo fino l'anno 1548, a 27 di Decembrio presa parte in questo Sp.le Maggior Consiglio di redificar il palazzo vecchio della ragione vedendosi tal redificazione esser honorevolissima et utilissima, si per conto de li lochi hanno da esser fabbricati in quello per conto di audentia delli Cl. Rettori et Ecc. signori Vicarii (...)».

Che senso avrebbe richiamare quella deliberazione, se essa non costituisce l'avvio di quella operazione costruttiva nella quale il Consiglio dichiara essere utile e necessario procedere, fino ad una conclusione?

23 FRANCESCO DA MOSTO, *Relazione presntata al Senato il 7 aprile 1611*, sta in «Redattori Veneti ecc.», cit., pp. 305 sgg.

24 G. BERTONDELLI, *Historia della iCttà di Feltre*, Venezia, Vitali, 1673, p. 256.

25 CAMBRUZZI-VECELLIO, cit., III, p. 18.

Fissato questo punto conviene ricordare — secondo quanto annota lo stesso Cambruzzi — che allora «restarono eletti alla Soprainendenza della fabbrica Galeazzo Faceno Cavaliere, Giovanni Battista Romagno, Salomone Villabruna, Ortensio Grazio e Marco Roncegno».

Nel 1546 — subito dopo la deliberazione del dicembre del 1548 — il Gabriel ha dunque impostato il problema concretamente; le persone che egli chiama non solo sono fra le più affidabili, ma sono in qualche modo coinvolte nel piano finale della ricostruzione di Feltre dopo la devastazione cambraica. E fra queste la figura del Romagno è particolarmente significativa (26): sia perché appartengono alla sua famiglia gli edifici della Piazza prossimi al «Palazzo» (27), sia perché Giovanni Battista dal 1528 è Vicario del Vescovo Tomaso Campegio, e quindi la sua chiamata sta a significare un accordo del Rettore veneziano con l'importante prelato che mai aveva trascurato di manifestare la sua influenza in città ed i suoi legami con i circoli imperiali (28); (e in particolare si ricordi che Tomaso Campegio nella sua qualità di Nunzio Apostolico a Vienna, nel 1549, viene incaricato di dirimere la controversia fra l'Imperatore e il Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, per il governo temporale del Friuli).

In quest'ambito la decisione del Gabriel e il concreto approccio al problema che gli propone sembrano esprimere la volontà del Rettore veneziano di assumere la regia della ricostruzione di Feltre («la quale non è anchora del tutto reedificata da lo incendio patito nelle passate guerre», egli annota) e di gestire la definizione formale dell'invaso pubblico della piazza.

Ed infatti, appena «restò stabilito di riedificare il Palazzo Nuovo», registriamo una successione di interventi significativi: nel 1551 il Rettore Antonio Zane avvia il restauro della esistente loggia posta a settentrione del Palazzo e la prolunga fino alla Chiesa (ora anch'essa demolita) di Santo Stefano; nel 1555 il Vescovo — evidentemente

26 A lui si deve anche una orazione composta in occasione della elezione del Doge Marcantonio Trevisan, nel 1553; cfr. E. CICOGNA, *Bibliografia Veneziana*, Venezia, 1855, vol. I p. 330.

27 Per motivi di sicurezza nel 1518 si era deciso di costruire la Cattedrale nel luogo dove era il «Palazzo».

28 Nella Relazione al Senato di Vettore Donà, del 7 agosto 1566, c'è un esplicito richiamo al «poco rispetto, che tiene il Reverendissimo Episcopo di quella città alli rappresentanti» di Venezia.

stimolato dalla intraprendenza dimostrata dai Rettori — avvia a proprie spese il restauro della Cattedrale.

Nel 1557 — quando ormai anche il nuovo Palazzo comincia ad affermare nella piazza la sua imponenza — la costruzione della colonna che porta il Leone marciano sembra voler sancire il senso del piano avviato qualche anno prima.

Il nostro discorso potrebbe qui anche considerarsi esaurito: e dunque è giunto forse il momento di tentare di svilupparlo, per concludere, ponendo come unico centro della nostra attenzione la vicenda palladiana.

Ai nostri fini risulta decisiva la recente segnalazione del Puppi (29) che ha posto in evidenza il nesso fra la venuta di Palladio a Venezia, nel settembre del 1548 e la presentazione dei progetti per le logge di Vicenza, il mese successivo di ottobre.

Dunque la messa a punto della soluzione delle logge — di una casistica di soluzioni per le logge (dacché non si deve dimenticare che Palladio è incaricato «*faciendi quatuor disegna palatii*») (30) — coinvolge ceti dirigenti veneziani e, con molte probabilità, comporta una supervisione di Jacopo Sansovino. Sia pure con ogni cautela, possiamo dunque cominciare a supporre che Jacopo Gabriel, compagno di studi di Francesco Sansovino, sia avvertito di tali decisioni, forse anche attraverso il Trissino o Daniele Barbaro, amici dello zio Trifone.

Certamente Jacopo Gabriel è informato che la clamorosa vicenda della Basilica vicentina si concluda proprio nel 1549 (11 aprile) con un voto che premia, con maggioranza schiacciante, una soluzione palladiana. Come pensare che la Comunità feltrina, che ha un problema analogo a quello vicentino, non sia al corrente della vicenda? Non si ripropone cioè, a Feltre, una situazione simile a quella che determina la chiamata di Palladio a Brescia, nel 1550, per una consulenza relativa al completamento di quella loggia? Da questo punto di vista la data che Andrea Gabriel fissa — il 1549 — e la continuità con l'operato del padre che egli postula, concludendo i lavori della costruzione nel 1583, non appaiono atti retorici o sentimentali.

29 L. PUPPI, *Palladio a Venezia ecc.*, in «Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento», Venezia, Electa, 1980, pp. 7 sgg.

30 ARCH. COM. VI., presso Biblioteca Bertoldiana, Vivenza, *Libri provvisionorum*, reg. VII, c. 914 r.

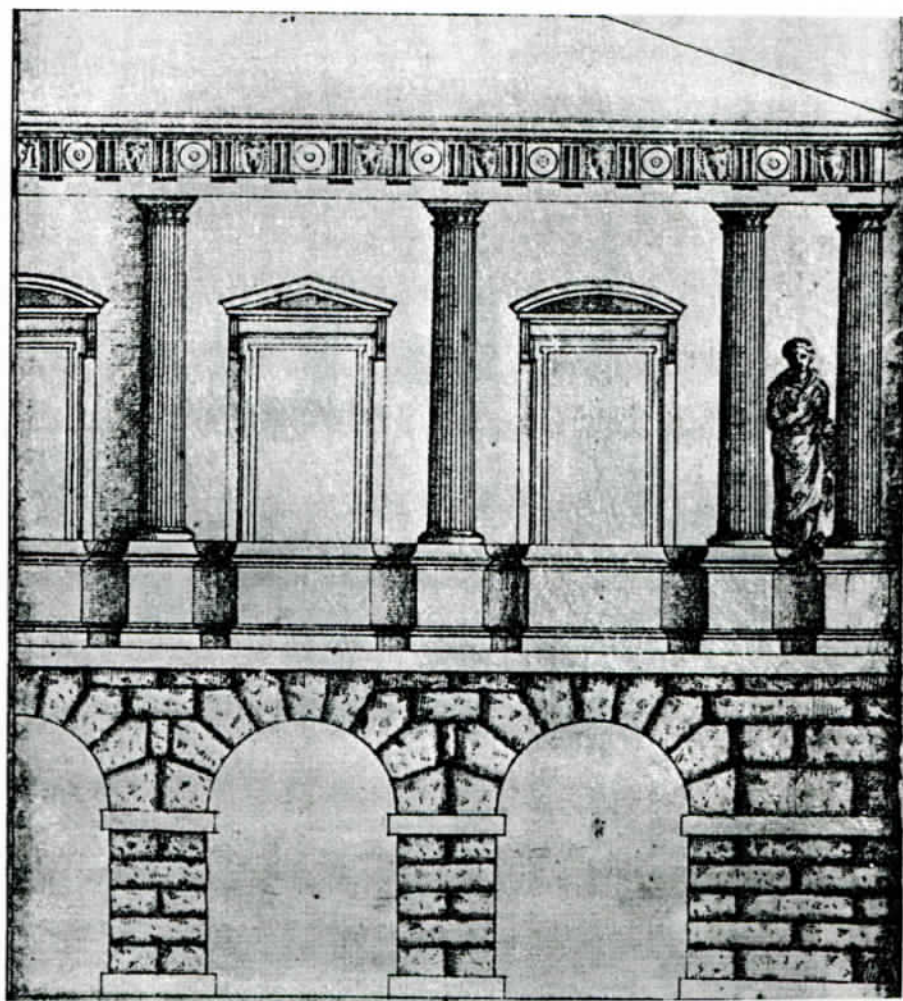
In tutta la vicenda — se si potesse definitivamente concludere che essasi sia svolta nei tempi e nei termini che abbiamo ipotizzato — sembra essere decisivo il ruolo di Giacomo Angarano; perciò cerchiamo qui di sunteggiare i momenti della sua presenza.

Il 19 settembre del 1548 — prima della visita a Venezia di cui si è detto — l'Angarano ospita Palladio nella sua casa presso Bassano; (forse per esaminare preliminarmente la questione del ponte? o per incontrare il vecchio Trifone Gabriel che ivi trascorre una vita «raddolcita dalle visitazioni dei dotti ingegni — come ci dice il Tomitano — molti essendo gli uomini che da diverse parti del mondo tratti dalla sua fama» accorrono a visitarlo?). L'Angarano — dopo la visita di Palladio a Venezia — tratta l'acquisizione dei diritti sul Cismon, nel 1549-50, e ne perfeziona l'acquisto sotto il reggimento di Jacopo Gabriel; Palladio è nuovamente a Venezia («per lo accordo con li spezza pedra») anche nel dicembre del 1549 (come risulta dal libro dei provveditori delle leggi vicentine). Durante il 1551-52 (si noti bene, quando viene impostato dal governo veneziano il problema della costruzione del ponte realtino) l'Angarano finanzia la costruzione di un ponte sul Cismon, che, con la sua unica arcata è una delle più rilevanti realizzazioni della carpenteria lingnea cinquecentesca. Infine nel 1552 (l'anno in cui per la stessa loggia feltrina abbiamo riconosciuto una congiuntura favorevole) anticipa a Palladio i danari per un viaggio a Trento che ha diverse implicazioni (31). A Trento è anche, dal 1545, il Vescovo di Feltre Tomaso Campegio e vi risiede regolarmente (tanto da essere deputato, dal 1546, ad esaminare le giustificazioni dei vescovi assenti); sia pure saltuariamente a Trento è forse anche Jacopo Contarini. E non è difficile pensare che Palladio, in questo viaggio cui evidentemente l'Angarano è interessato, abbia fatto una sosta in Feltre — una città che è sempre stata una cerniera nei rapporti fra Trento e Venezia — per contatti con il Rettore Badoer e per accordi con il Vicario Ferramosca. Tant'è che questo insieme di avvenimenti — che

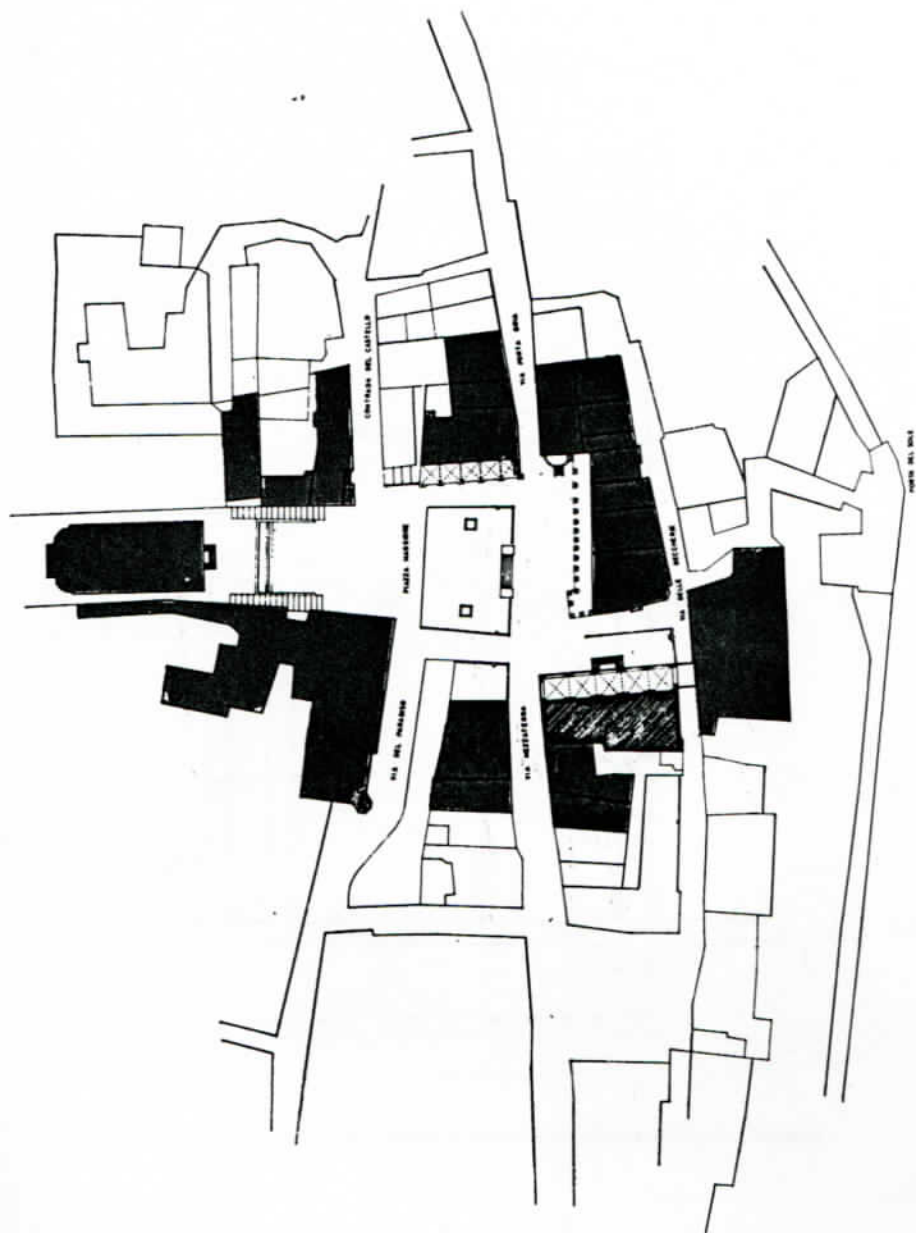
31 Una implicazione di rilievo è data dalla circostanza che — dopo un incontro con il Cardinal Madruzzo, cui Palladio è inviato — l'architetto si trasferisce ad Innsbruck, città soggetta al governo temporale del Cardinale. Fortissima è la suggestione — e, direi, la probabilità — che l'autore del ponte sul Cismon ed il progettista di una soluzione per Rialto, cioè Palladio, dovesse fornire una consulenza per il rifacimento del vecchio ponte sull'Inn — che dà il nome alla città — allora bisognoso di importanti e urgenti restauri.

peraltro coincide con la maturazione di un rapporto durevole con certi strati del patriziato veneziano — «sarà stato — anch'esso — uno tra li molti singolarissimi benefici che Andrea riconoscerà ai meriti amplissimi dell' (...) infinita cortesia e alla liberalità del molto magnifico Signor osservandissimo Angarano dedicandogli, e proprio da Venezia, il 1° novembre 1570, i due primi libri del suo trattato» (32).

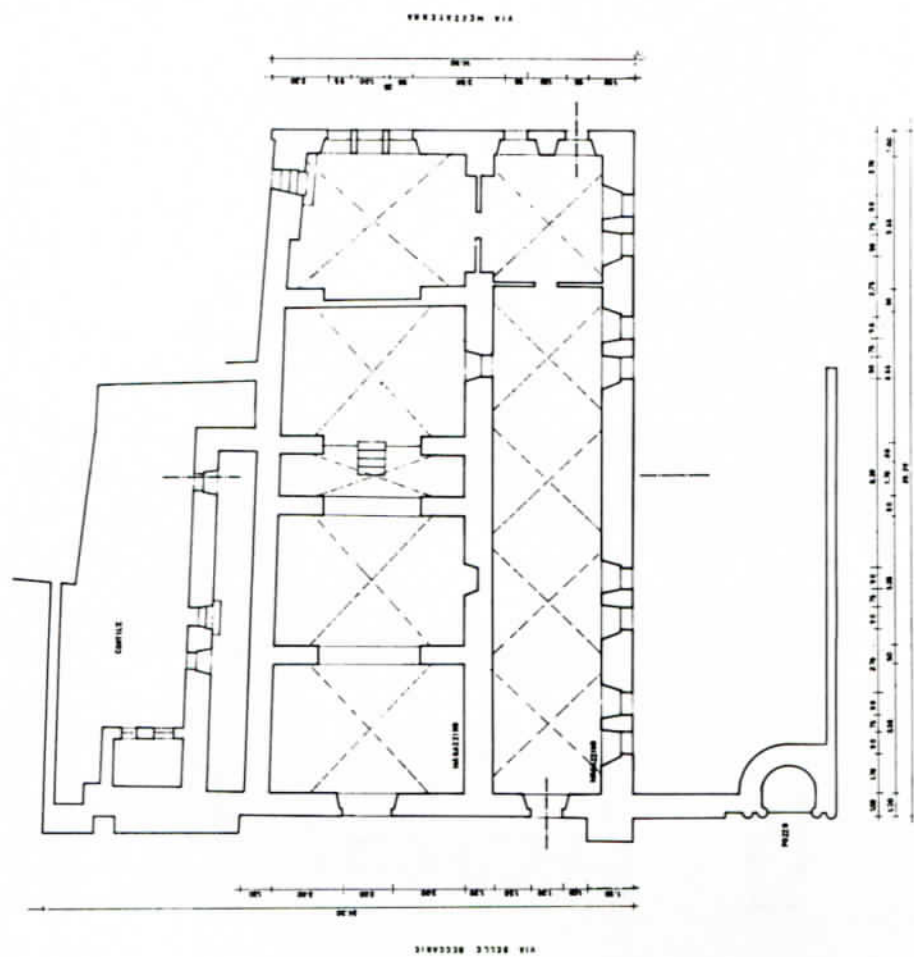
32 L. PUPPI, *Palladio a Venezia ecc.*, cit., pg. 7.



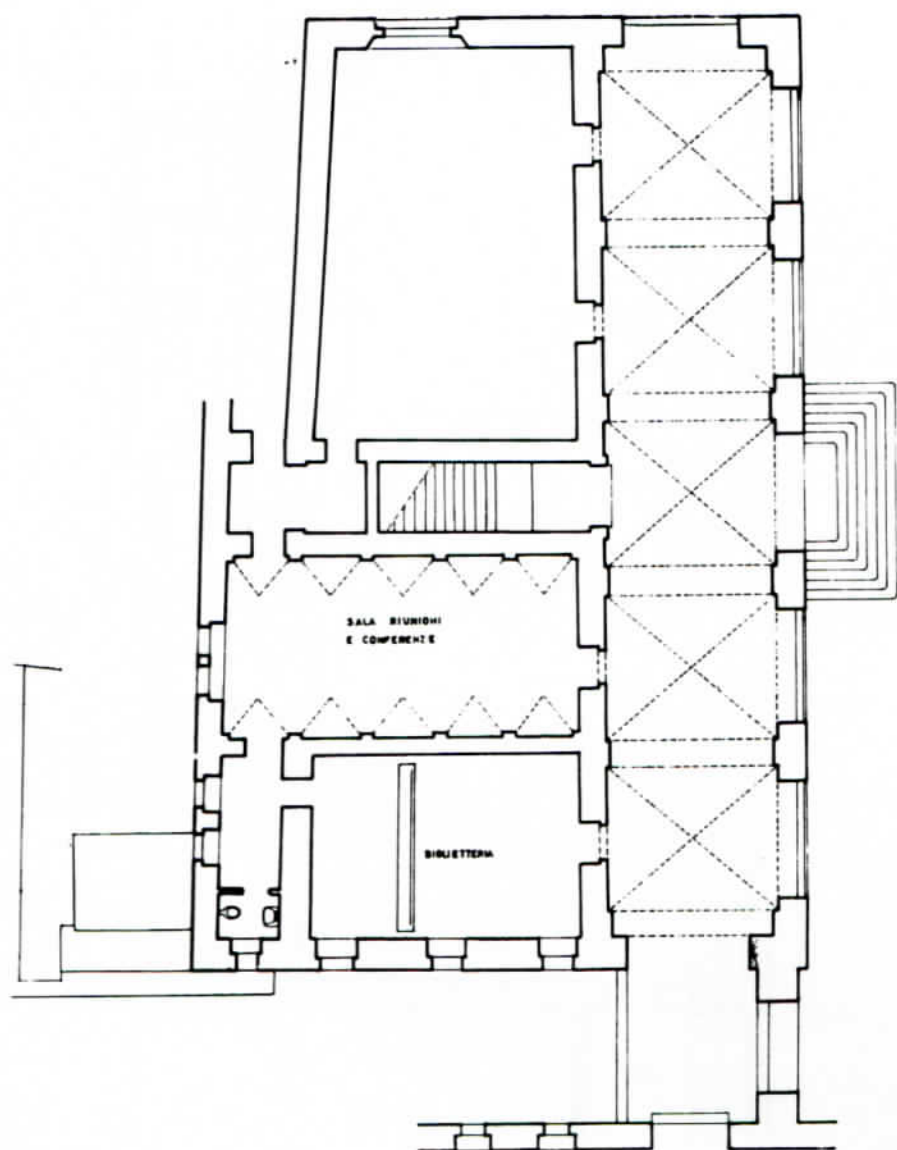
A. PALLADIO, (R.I.B.A., XII, 10)
Progetto della facciata di un palazzo con loggia al piano terreno



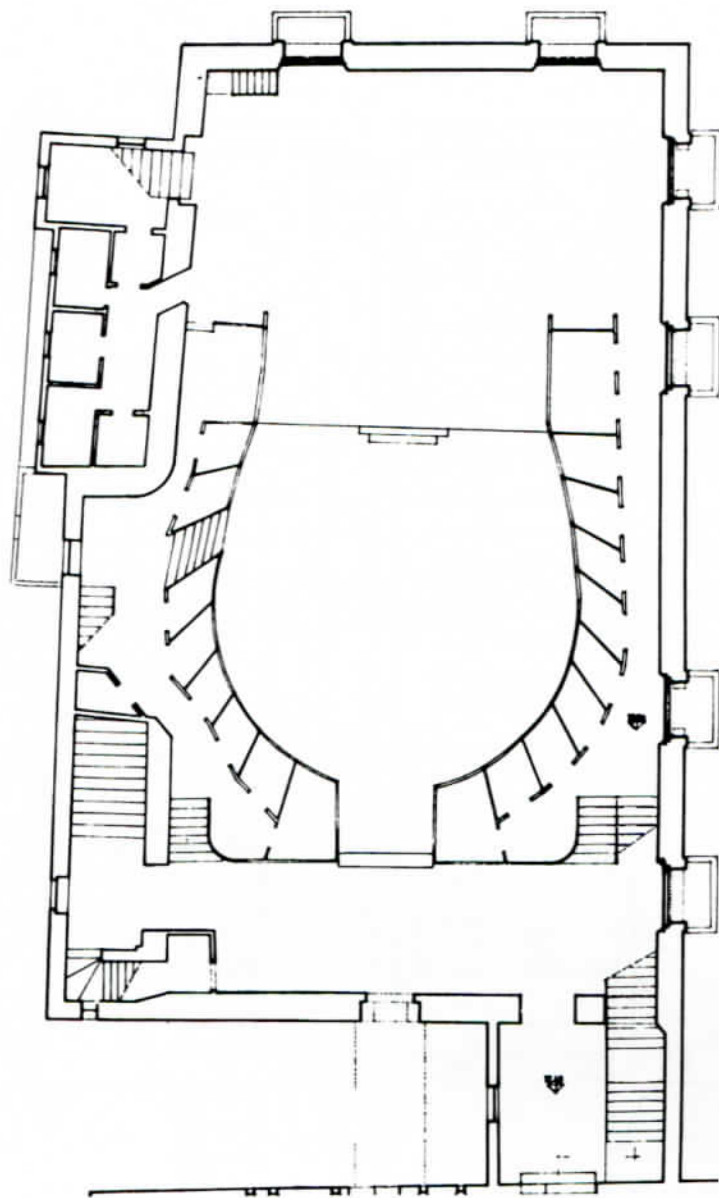
Planimetria della Piazza di Feltre



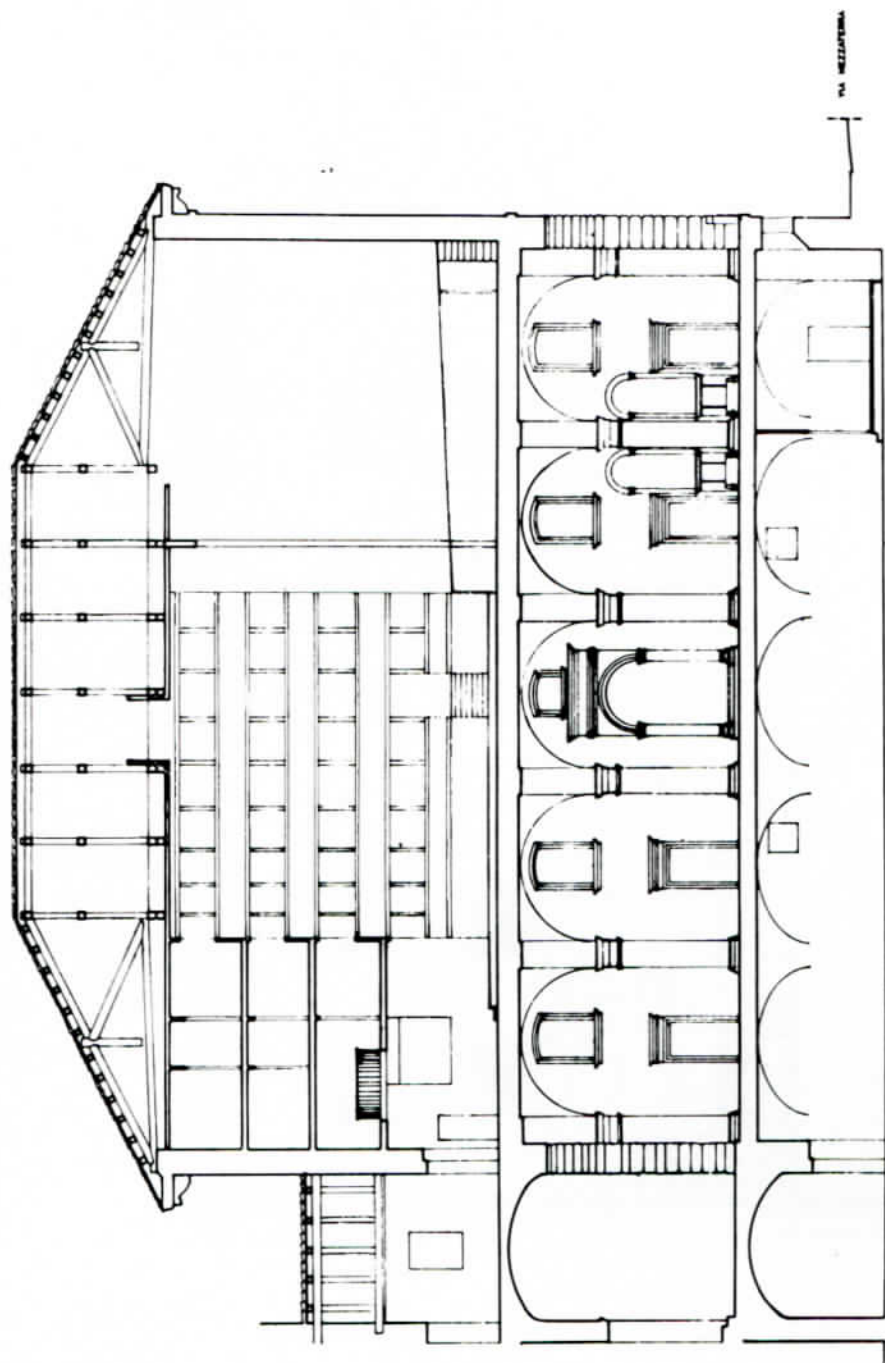
Feltre «Palazzo Nuovo», piano inferiore (Rilievo arch. E. Perego)



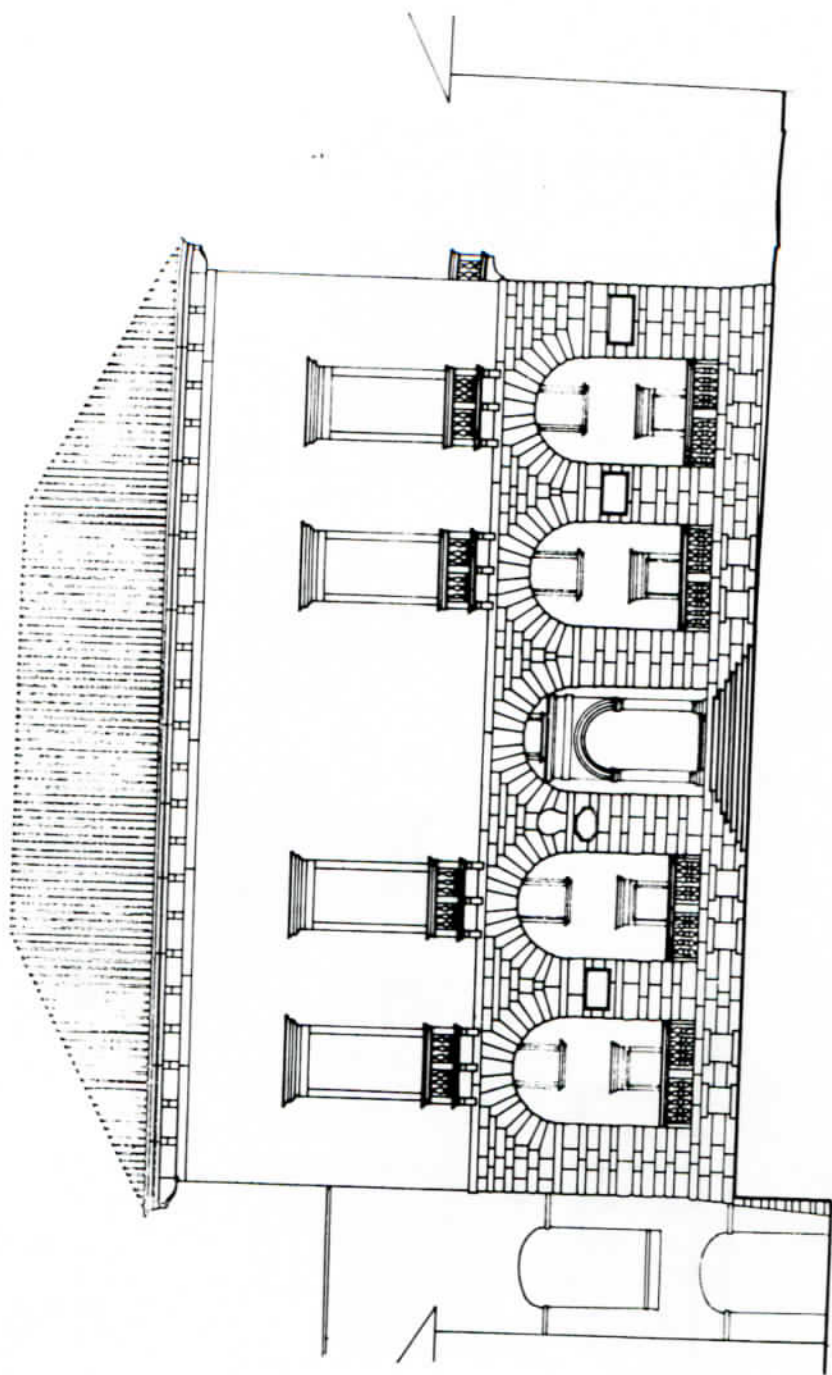
Feltre, «Palazzo Nuovo», primo piano (Rilievo arch. E. Perego)



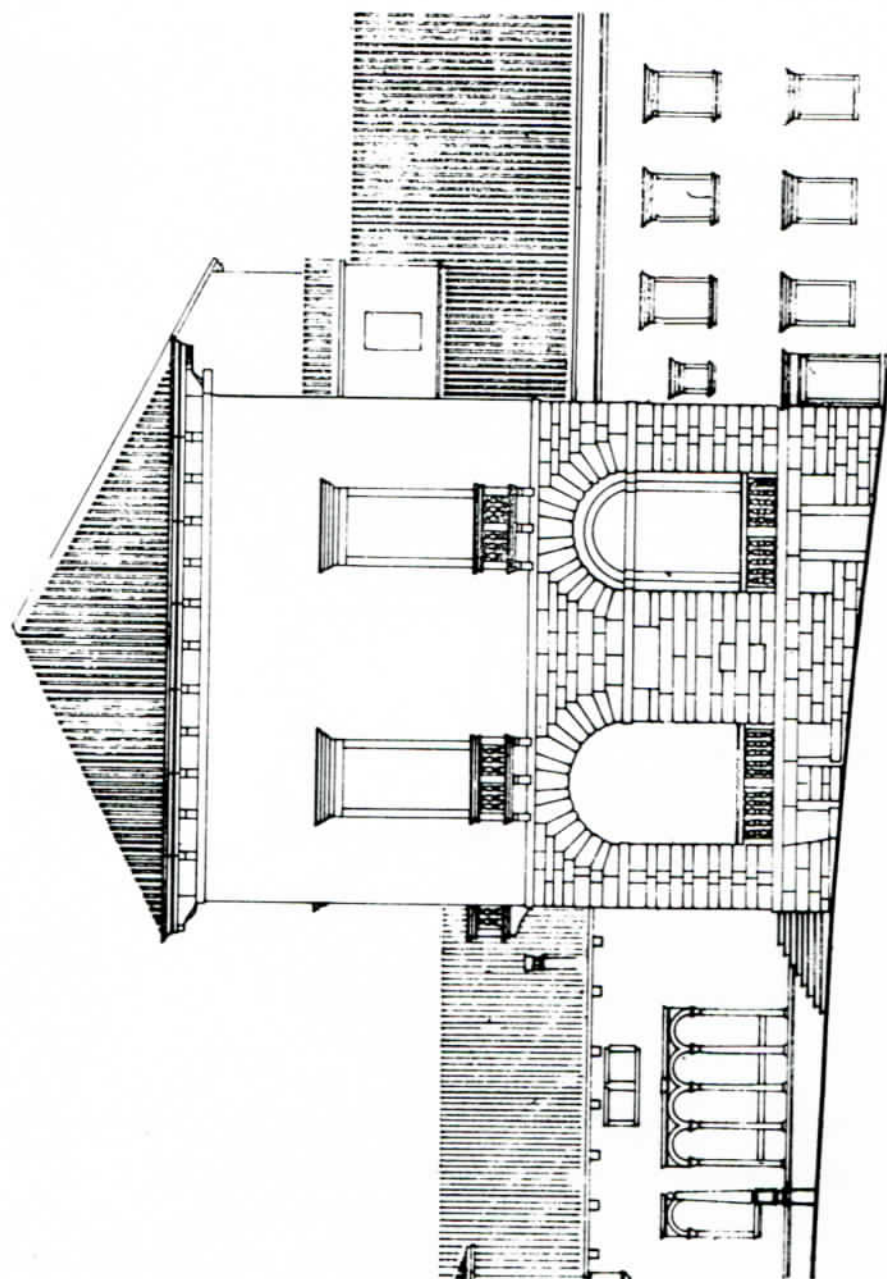
Feltre, «Palazzo Nuovo», piano superiore (Rilievo arch. E. Perego)



Feltre, «Palazzo Nuovo», Sezione longitudinale (Rilievo arch. E. Perego)

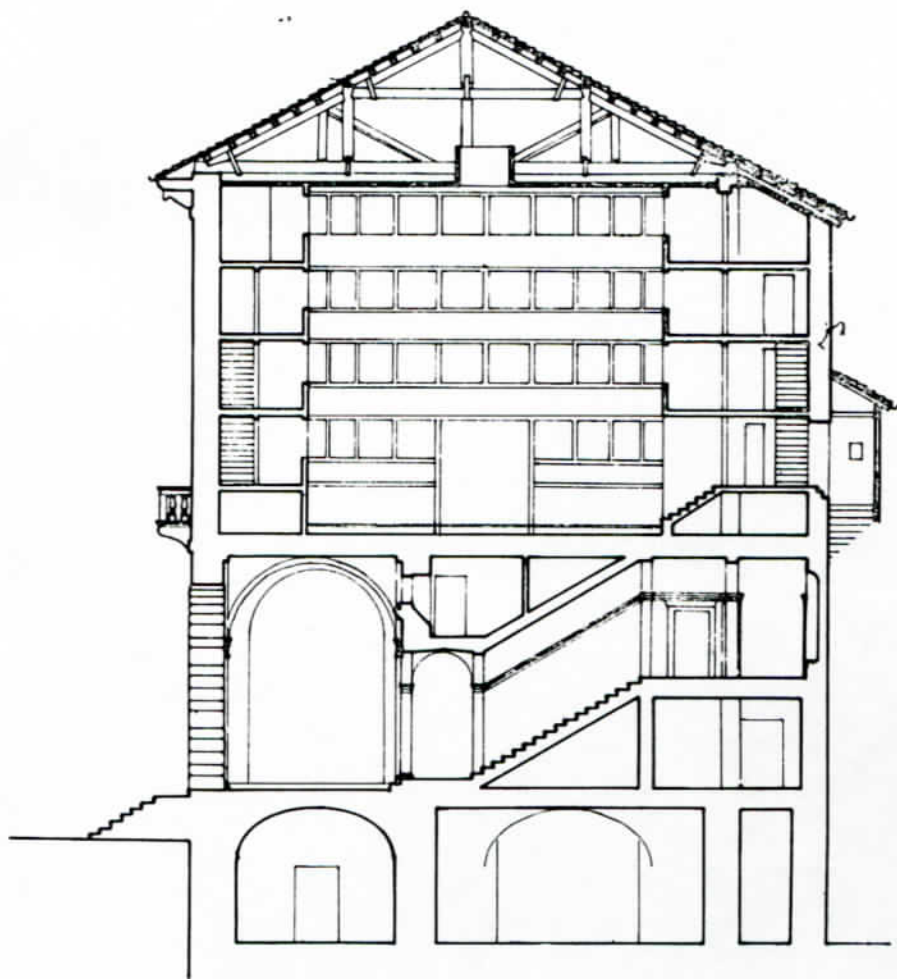


Feltre, «Palazzo Nuovo», fronte principale (Rilievo arch. E. Perego)



VIA MEZZATERRA

Feltre, «Palazzo Nuovo», fronte laterale (Rilievo arch. E. Perego)



18.00

Feltre, «Palazzo Nuovo», sezione trasversale (Rilievo arch. E. Perego)